

Scenari urbani

Utili banalizzazioni

di Cristina Bianchetti

Nel numero di ottobre dell'«Indice» Laura Balbo discuteva di alcuni libri accomunati da un'interrogazione sul destino politico dell'Europa, sottolineando con forza il carattere cruciale di un esercizio di prefigurazione di scenari come domanda sui nostri possibili futuri.

Un'interrogazione sul futuro attraversa da sempre le discipline territoriali, e da qualche tempo è tornata ad assumere la forma della costruzione di scenari. Progetti di ricerca finanziati dal Cnr (*I futuri della città*, a cura di Giuseppe Dematteis e altri, FrancoAngeli, 1998), convegni di sociologi urbani (*Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, a cura di Giandomenico Amendola, Laterza, 2000), workshop internazionali (*Scenarios for the European city and territory*, dottorato in urbanistica, Iuav, 2002) sono esempi di un convergere di sforzi intellettuali e di ricerca sul modo di pensare al domani in chiave congetturale: un atteggiamento che non è immediatamente progetto, ma prefigurazione di come possono andare le cose a partire da un'attenta comprensione del presente. Comunque lo scenario sia costruito, ridefinisce il futuro a proprio modo; ciò che è importante è che utilizzi, per così dire, materiali autentici. Per questo esso appare, più che un modo della previsione, una forma di lettura portata alle sue estreme conseguenze.

Le tecniche di scenario (come le teorie dei giochi) hanno radici nella strategia militare del dopoguerra: lo ricordava Edmond Preteceille nel periodo in cui gli uni e le altre si diffondevano nel campo degli studi urbani, tra la

fine degli anni sessanta e il decennio successivo, guadagnandosi un discreto successo anche grazie all'affinamento di tecniche di proiezione e simulazione che pure oggi a noi paiono ingenui, se non proprio sbagliate, un po' come le immagini che generavano, fatte di grandi campi omogenei, frecce, nodi, confini, rappresentazioni semplificate di connessioni analitiche rigide. Il *Progetto 80* promosso dal Ministero del bilancio e della programmazione economica nel 1968 è un buon esempio, in grado di evocare una fase cruciale nella storia della programmazione economica del nostro paese: si immaginava allora l'Italia come una grande rete di strutture metropolitane connesse da flussi di trasporto, particolarmente densa nelle aree pianeggianti occupate per la loro interezza o quasi. Valli e coste erano scambiate per risorse immediatamente disponibili a una crescita diligente, arginata unicamente dai segni della natura.

Ad affascinare di quelle vecchie immagini non sono tanto le discrasie o le coincidenze tra ciò che si pensava sarebbe stato e ciò che è stato, quanto la necessità che esse esprimevano di innovare un'immagine della società, attraverso quella del territorio: di integrare (come poi raramente si è saputo fare) economia, società e modi dell'insediamento. E ciò, nonostante le forme di rappresentazione fossero semplificate, elementari. Come per il *Progetto 80*, anche negli esercizi più recenti, lo scenario è in fondo un'utile banalizzazione che guarda in avanti (o in-

dietro) nel tempo. Se pure può sbagliare per ciò che riguarda l'avvenire (o il passato), certo dice la verità su coloro che lo formulano. Per questo l'attuale attenzione agli scenari può aiutarci a capire un paio di cose che è bene tenere presenti.

La prima concerne evidentemente lo smarrimento, la difficoltà di costruire il futuro, anche prossimo. Come dice Laura Balbo, l'insistenza sullo scenario è segno che non si sa bene dove si stia andando a parare. La crisi del modello fordista rimette in discussione l'idea che lo sviluppo possa essere identificato con l'industrializzazione, che questa possa privilegiare la città, che l'intervento pubblico possa attenuare le implicazioni di tutto questo. Il ritorno delle baraccopoli a Milano come a Lione o Parigi è un segno che non possiamo più ignorare.

Ma a questo tipo di instabilità se ne affianca un'altra che gli scenari contribuiscono a mettere in evidenza: l'instabilità ambientale, denunciata da un ritorno chiaro e sempre più frequente ad argomentazioni proprie delle scienze naturali. Geologia, climatologia, ecologia, chimica: c'è una vera e propria ansia di ricostruire quella che è stata definita la cornice scientifica delle condizioni urbane. Questo tipo di instabilità ha anch'essa a che fare con la società locale e i suoi modi di insediarsi, ma ha basi diverse che si ritiene di poter esplorare a partire da angolazioni legate alle scienze della natura piuttosto che a quelle sociali. Una novità che gli scenari ci comunicano a mezzo delle loro seducenti cartoline, tese a suscitare emozioni. Ora, il punto è che le emozioni sono sempre più spesso circoscritte allo smarrimento: non è il rigore scientifico vecchia maniera a far da presa nel mutare dei racconti, quanto la speranza che le cose non vadano così come si teme possano

andare. Lo scenario è il canale di una vera e propria euristica della paura, reso accattivante dalle nuove tecnologie informatiche.

Ricostruire la cornice scientifica significa dunque cambiare narrazioni e retoriche, innovare quadri di senso, immagini della società capaci di strutturare progetti, azioni, strategie. Muovere dalla minaccia per cercare strategie di soluzione. Il gioco della doppia congiuntura (se ... allora...), si traduce in domande sempre più frequenti sulle conseguenze della desertificazione di molte campagne meridionali; della crescita, al ritmo attuale, delle conurbazioni che orlano la costa adriatica o quella prealpina; della continua frammentazione dei brani di naturalità ancora presenti nelle vaste zone abitate del nostro paese; dei mutamenti climatici e della crescente vulnerabilità di vaste parti del nostro territorio.

La seconda cosa che il ritorno degli scenari ci dice riguarda l'Europa. Sempre più frequentemente questi esercizi si costruiscono in riferimento al territorio europeo. Fino a non molto tempo fa l'urbanistica era anglosassone, francese, mediterranea. Quella considerata migliore, da riproporre ovunque, era nord-europea. Ciò che reggeva il quadro era una sorta di nazionalismo allargato, applicato al governo del territorio, che induceva a far corrispondere modi dell'urbanistica e aree geografiche delimitate, territori certi, confini chiari. Con una conseguente predilezione diffusa per le misurazioni (cosa conta di più), per le comparazioni (cosa è meglio), nella quale sfociava un quesito ricorrente sulla specificità delle tradizioni locali.

Oggi sembra essere giunta a esaurimento, più che a compimento, quella linea interpretativa. Lo sfondo torna a essere l'Europa. Non è solo questione di politiche, direttive, finanziamenti. Né, solo, consapevolezza del mutamento di ruolo degli stati nazionali. Ma una questione forse ancora più generale. Tra Europa, modernità e città si è ridefinito lungo tutto il XX secolo un circolo virtuoso che ora si sta velocemente ridefinendo. A fronte del gigantismo e della rapidità di trasformazione delle città asiatiche e americane, quelle europee sono ridotte a pallido fantasma delle grandi capitali che erano state nel XIX secolo. Il primato è perduto. E tuttavia su quel primato che si era ridefinita l'idea di Europa, essa stessa "gigantesca grande città (...) sufficientemente ampia e variata da contenere ambienti e popolazioni diverse (...) sufficientemente piccola da poter essere percorsa in un tempo relativamente breve", così come si diceva già negli anni trenta.

Se ora cambiano i caratteri della città, che ne è di quell'idea d'Europa, delle sue culture e identità? Sono in molti a ragionare su questo punto. Non che sia una questione originale, ma la forza con la quale si ripresenta richiede qualche attenzione, ed è questa che gli scenari ci aiutano a precisare.

La Narmada a Torino

di Anna Nadotti

Narmada: il più antico dei sette grandi fiumi indiani, che scorrendo per millenni hanno formato le immense pianure dell'India, alimentando le coltivazioni e nutrendo la terra, i commerci, gli esseri umani e gli animali.

Sardar Sarovar Project: il faraonico sistema di dighe e sbarramenti minori che è calato sul bacino del fiume, mettendone a rischio l'equilibrio ecologico e costringendo i suoi abitanti a migrazioni forzate, reinsediamenti, vere e proprie deportazioni di massa.

Narmada Bachao Andolan: il movimento per la salvezza della Narmada, che da diciassette anni lotta per difendere i villaggi e le loro popolazioni.

Torino, Festival Cinemambiente 2002: una consistente rassegna di documentari. A presentarli registi/e e la scrittrice Arundhati Roy (cfr. «L'Indice 1998, n. 3 e 2002, n. 4»), che hanno in comune il fatto di appartenere a quella folta schiera di artisti-attivisti che agitano la scena della vita politica e socioculturale del subcontinente. Se, con *War and Peace*, Simantini Dhuru e Anand Patwardhan ci danno la misura purtroppo non misurabile del risultato delle guerre moderne, con *A Narmada Diary* offrono il resoconto di una lotta che sta ora ottenendo significativi risultati.

Di questa battaglia tra Davide e Golia danno conto anche Anuragh Singh e Jharana Jhaveri con il loro *Kaise Jeebo Re!* Un'esclamazione che sottolinea una domanda non retorica: Come farò a sopravvivere, amico mio!, si domandano infatti milioni di contadini sradicati dalle loro terre e pescatori che assistono al riempimento di intere valli da pesca.

Quegli stessi contadini e pescatori sono stati filmati con scientificità politica e tecnica da un altro documentarista presente, Sanjay Kak: le immagini del suo *Words On Water* hanno una qualità straordinaria, direi musicale, dove la voce e il silenzio del grande fiume si mescolano a quelli degli abitanti delle sue rive, in una malinconica ballata che si trasforma, letteralmente, in un andante con moto quando la scena si sposta sulla soglia dei luoghi di ritrovo dei potenti, e in un ironico allegretto quando, varcata la soglia, la macchina inquadrata e giustappone le facce di chi si vuole padrone del mondo e i volti dolenti e fieri di chi non accetta di vedere colonizzati i propri sogni. Sia che li si voglia sommergere con una diga, sia che li si voglia spezzare approfittando, legalmente, di un'occasione tragicamente naturale come il recente terremoto nel Gujarat: è il caso documentato da Rakesh Sharma con il suo disperante *Aftershocks the Rough Guide to Democracy*, che testimonia come la democrazia possa risolversi in arbitrio e le regole in manipolazione, quando lo stato e le sue istituzioni si trasformano in avvoltoi che si posano sulle macerie in attesa di poterle trasformare in business.

alla nostra povertà; noi, d'altra parte, siamo scioccati dal modo in cui vivete. Quando sono stata negli Stati Uniti mi han chiesto cosa pensassi del loro stile di vita. Io rispondo che non capisco come si possa essere disposti a pagare un prezzo così alto. Sono tutti chiusi nelle loro case, spaventati. Le menti sono state colonizzate, addirittura i sogni sono stati requisiti. E necessario tessere la rete dei movimenti non violenti. È l'unica risorsa che ci resti, ed è l'unica guerra efficace contro il terrorismo. La resistenza non violenta.

Lei sostiene che se si verificherà una guerra nucleare «il nostro nemico non sarà né la Cina, né l'America, né nessun altro paese. Il nostro nemico sarà la terra stessa». Lei pensa soprattutto al suo paese, che le sembra stanco, incapace di opporsi, di reagire, o pensa che la bomba atomica porterà a una distruzione paradossalmente «democratica» del genere umano?

La bomba atomica è la più democratica delle soluzioni nel senso che ha una ricaduta planetaria e livellante. Il problema vero è quello della definizione della nozione di democrazia. In India è un concetto sempre più imperfetto, tanto che rischia di essere morto. La comunità indiana si compone di diverse minoranze che non trovano più un minimo comune denominatore. Ogni partito politico, alla caccia di voti, tende a

riunirle sotto l'egida di idee forti, come la necessità di militarizzarsi e l'orgoglio di possedere l'atomica per competere con il Pakistan. L'espansione dei test nucleari è la forma più alta del nazionalismo sempre più imperante. Anche se nessuno crede davvero nell'efficacia delle bombe, la propaganda a favore ha già fatto i suoi danni, il veleno è già stato iniettato e il Bjp ha già ottenuto il 25 per cento del potere portando avanti proprio la richiesta di maggiore militarizzazione. In India, diciamo che è sufficiente sapere quale presidente sarà eletto per capire quale comunità sarà distrutta. Ecco perché la nozione di democrazia è stata così irrimediabilmente macchiata.

«Amare. Essere amati. Non dimenticare mai la propria insignificanza. Non assuefarsi mai all'indicibile violenza e alla grossolana disuguaglianza della vita intorno a te. Cercare la gioia nei posti più tristi. Inseguire la bellezza fin dentro la sua tana, soprattutto, guardare». Così scriveva nel 1999. È un messaggio che vale ancora?

L'India sta vivendo una degenerazione politica sempre più accelerata. E in Italia ho osservato che le cose stanno ancora peggio. Da noi si costruiscono le dighe con la scusa che ci daranno da bere, da voi si costruiscono i trampolini per saltare con gli sci. Ma qual è la ragione? Vedo uno stato di prigionia ancor più terribile: la prigionia nella testa. Aggiungerei, quindi, che dobbiamo cercare la verità.